

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

"QUALE BENE COMUNE PER QUALE ITALIA?"

intervengono

Alberto Quadrio Curzio

Preside della Facoltà di Scienze Politiche,
Università Cattolica del Sacro Cuore

Ernesto Galli della Loggia

*Docente di Storia dei partiti e movimenti politici, Università di
Perugia, editorialista del Corriere della Sera*

Luigi Roth

Presidente Fondazione Fiera

introduce e coordina

Giorgio Vittadini

Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

Milano

4 marzo 2004

©CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedea, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax. 0286455169

www.cmc.milano.it

VITTADINI:

Buonasera, benvenuti a questo atteso dibattito: atteso si vede dalla gente che c'è; sicuramente atteso anche da noi, anche perché nasce, e questa è la provocazione che voglio fare all'inizio, dall'esperienza diretta, dall'esperienza di questi mesi in cui un tema come il bene comune è uscito, se mai ci è stato, dal pensiero strettamente filosofico, per essere un punto di comune interesse. Io faccio degli esempi per capire cosa può voler dire un bene comune: innanzitutto a Milano abbiamo passato un periodo in cui clamorosamente e quotidianamente per tutti si è visto cosa può voler dire il contrasto tra interessi di categorie e un problema di bene comune. Quando c'è stato lo sciopero dei tramvieri, dopo c'è stato lo sciopero dei Cobas del latte che avevano occupato la tangenziale, poi ci sono stati i taxisti, e quindi lo sciopero degli aerei: ognuno ha visto cosa può voler dire portare avanti un interesse rispetto a un punto ideale. Subito occorre smentire che si possa stare da una parte e basta, infatti, parlando con i miei amici, ho sentito subito dire: "Eh ma questa mattina non siamo neanche riusciti ad andare a lavorare", "Eh però c'è in gioco l'interesse, perché sono due anni che non c'è il contratto, bisogna guardare anche al loro punto di vista". Non era così scontato pensare che l'interruzione di un pubblico servizio, anche a fronte di qualcosa che sembrava essere illegale, fosse qualcosa che portasse ad un punto condiviso di giudizio. Tant'è vero che nei periodi seguenti abbiamo visto che anche qualcosa che in altri momenti sarebbe stato considerato illegale non ha avuto conseguenze. Non che io abbia il problema di perseguire in modo penale della gente, ma colpisce che qualcosa nell'opinione comune cambi: tra l'altro in quei giorni, se mi consentite una cosa personale, successe che i Cobas del latte, che erano da un mese a fianco dell'autostrada, vedendo cos'era successo con i tramvieri, occuparono l'autostrada. E anche lì fu qualcosa che superò l'idea di un modo pacifico di portare avanti i propri interessi. Il secondo punto del bene comune ve lo comunico raccontandovi un'esperienza personale che mi ha colpito: dopo Natale mi è capitato di accompagnare in ospedale per un'urgenza la madre di una mia amica che si era rotta il femore: aveva settant'anni, già era malata di tumore. E' morta in ospedale perché evidentemente man mano è peggiorata e, negli ultimi giorni, essendo la sofferenza, come capita in questi casi, molto forte, le fu somministrata la morfina, secondo certi orari. Cosa successe per parecchi giorni? Si ripeté lo stesso episodio: la persona si risvegliava dalla morfina prima del periodo fisso e urlava dal dolore, e quando gli infermieri venivano sollecitati ad intervenire, dicevano: " No, l'orario non è questo". Se non avessimo conosciuto qualcuno in quell'ospedale questa persona sarebbe morta tra i più atroci dolori e invece ha ricevuto l'intervento di amici perché si facesse qualcosa che era contro un diritto, un di più. Di per sé nessuno stava venendo meno a un dovere, ma ci voleva qualcosa in più per rispondere a qualcosa che in quel momento era fondamentale qui. Tra l'altro era evidente che in un ospedale non bisogna solo far vivere: può cambiare la vita della gente vedere morire una persona. E anche questo mi colpì, perché c'erano in gioco diritto e bene comune. Certo, quegli'infermieri facevano il loro dovere, ma una persona che muore e che ha un bisogno che

va al di là del bisogno di quello che è stato stabilito è semplicemente un problema dei familiari. Che cosa è qui il bene comune, secondo esempio.

Il terzo esempio è tutta la vicenda della Parmalat, perché in tutto questo dibattito si è scoperto, lo vedete ancora adesso sui giornali, che ci sono tesi un po' diverse e una di queste sottolinea la necessità che in qualche modo, di fronte a questi problemi, si tuteli un bene comune nazionale, in altri casi addirittura anche forzando la realtà e attaccando all'Italia delle responsabilità che non ha. Si vede anche in questi giorni, perché spesso si dice: "Bisogna che l'Italia si internazionalizzi, in quanto queste cose succedono perché siamo chiusi". Poi magari sono stati anche già gli stranieri a provocare questo, come si vede dalla questione dei giornali. Ma questo non importa! Riporto ancora questo esempio: perché anche qui esiste un bene comune nazionale? O in un momento di globalizzazione l'unico problema è aprirsi? Perché prendeteci ad esempio un dibattito che c'è stato sul Corriere: in parecchi giorni è trapelata l'idea che bisogna tutelare il fatto che le banche rimangano in qualche modo italiane, perché altrimenti la piccola impresa, l'imprenditoria, non sono tutelate. Invece l'unico problema è la libertà, il liberismo, perché altrimenti questo non avviene. E ancora per fare un altro esempio sul dibattito politico di tutto questo periodo: sembra che per vincere le elezioni tutto valga tutto senza farsi scrupoli. Sembra che anche istituzioni che dovrebbero tutelare il bene comune, come il potere esecutivo, la magistratura, il parlamento, diventino parti che possono forzare la situazione in qualunque modo. È a questo livello che l'idea di bene comune forse assume un valore ancora più pesante, perché stiamo parlando di istituzioni, in quanto l'Italia si regge su tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario, che in qualche modo hanno un ultimo livello di bene comune da rispettare. Ma se uno pretende di prevalere sull'altro pensando di essere l'unico bene, allora salta tutto il sistema! Eppure in questi anni abbiamo visto più volte come questo possa accadere.

Ultimo livello di questione: il bene comune è semplicemente qualcosa che comporta un rispetto delle regole, o è anche il problema di un interesse, di una capacità di costruire? Perché pensate (e poi dirò anche perché abbiamo invitato questi ospiti), il benessere della nazione, investire, rischiare, anche in termini personali, è qualcosa che ha a che fare semplicemente con un problema individuale o non è tutelare il bene comune? Per esempio un imprenditore che decida di non mettere i soldi in un posto sicuro, e decida di investire rischiosamente nei beni reali. Questo problema è solo un problema di libertà individuale? O ha a che fare in qualche modo con il bene comune? Perché c'è un'idea di bene comune che è semplicemente il rispetto delle regole, l'onestà, anzi l'andare a vedere chi è disonesto quasi ostacolando chi si muove. Allora tutte queste provocazioni che, come capite, sono esperienze, mi portano a chiedermi se esiste un bene comune. Tra persone che appartengono ad una realtà nazionale in cui questo bene comune è stato riconosciuto anche da posizioni ideali molto diverse (sicuramente almeno tre: una cattolica, una laica e una socialista, che hanno costruito una costituzione, uno stato pluralista ed un benessere comune) esiste ancora un bene comune riconosciuto prima delle parti politiche da parte delle istituzioni, secondo un interesse che sia in qualche modo

costruttivo? Oppure oggi dobbiamo rassegnarci e cercare un'idea liberista allargata, un bene comune che sia in conciliazione di interessi, la contrapposizione di interessi? Una lotta non solo di classe in senso marxista, ma di corporazione in equilibri che vengono dal semplice scontro di forze? Questa è una domanda a cui vorremmo cominciare a dare una risposta, cominciando a fare un primo giro di domande con i nostri interlocutori: una domanda che noi non sentiamo, non abbiamo sentito in questo periodo oziosa, ma che ha a che fare con la nostra vita personale, perché capite che gli esempi che facevo possono riguardare ciascuno di noi nel posto dov'è. Per fare un ultimo esempio, l'altra mattina ero in un edificio di fianco al mio e nessuno mi aveva aperto l'armadietto per collegare il mio computer. Se il bidello da cui sono andato avesse detto che non era di sua competenza, avrei dovuto far lezione a duecento persone avendo tutto il materiale preparato diviso. Che cosa è il bene comune? Che uno lì dice "Non c'entro", che uno dice "Beh, allora andate al diavolo! Allora non posso fare niente!". Questa cosa non è un problema filosofico, è un problema che interroga ciascuno di noi nella posizione in cui è.

Allora ai nostri interlocutori chiederemo proprio l'una e l'altra cosa. Che cosa è il bene comune della persona? Interessa in qualche modo con la concezione che ha? Ne esiste uno generalmente collettivo, riconoscibile a cui appellarci, prima ancora delle divisioni o ci vuole un ideale per portarli? E terza domanda: il concetto di nazione identifica ancora un bene comune che non sia corporativo ma sia in qualche modo costruttivo? Per questo abbiamo invitato tre personaggi illustri molto diversi, complementari, perché ci sembra in qualche modo che incarnino questo.

Innanzitutto il professor Ernesto Galli Della Loggia, che insegna Storia Contemporanea all'Università di Perugia, Scienze Politiche, conosciuto notista sull'editorialista del Corriere della Sera, che ringraziamo per la sua presenza. Poi il professor Alberto Quadrio Curzio, Preside di Scienze Politiche in Cattolica, uno dei più importanti economisti italiani e che ha molto a che fare anche con gli sviluppi migliori di politica economica negli ultimi anni. E infine Luigi Roth, Presidente della Fiera e da pochi giorni Vicepresidente della Cassa Depositi e Prestiti, che noi milanesi sentiamo particolarmente vicino anche perché avendo riavviato questo progetto di sviluppo per la Fiera forse nei fatti ha già tutelato un bene comune per i milanesi e non solo. Ora, data anche la varietà delle persone, possiamo proprio godere della diversità e pensavamo di cominciare con un primo giro di interventi, cominciando dal professor Quadrio Curzio per poi fare un secondo giro e per poi vedere come finire.

QUADRIO CURZIO:

Bene, io ringrazio molto Giorgio Vittadini per questo invito e anche per la proprietà con cui ha posto tre grandi quesiti. Cercherò di rispondere ai tre quesiti unitariamente, rilevando che per parlare di bene comune bisogna avere chiarezza sui principi ma anche concretezza. I principi prendono ispirazione dai nostri ideali, la concretezza ci deve portare alle opere. Forse è una deformazione della mia professione accademica, quella dell'economista, di cercare sempre di

coniugare gli ideali alle opere e i principi alla concretezza. Per fare questo con riferimento al contesto italiano, al nostro Paese dal quale vorrei partire, credo che sia molto importante sapere in quale momento storico il nostro Paese si trova oggi. Non dimentichiamo che siamo all'inizio del XXI° secolo e che il nostro Paese ha avuto dietro di sé cinquant'anni di vicende politiche ed economiche che in qualche modo ne segnano non solo il passato ma anche il presente. Dobbiamo interrogarci se questo passato sia un passato che noi vogliamo rivivere oppure se questo passato ci insegna qualche cosa su come cambiare nel futuro per perseguire quel bene comune la cui interpretazione mia personale io darò alla fine di questo breve intervento. Credo che la storia postbellica ci insegni che in Italia ci sono stati quattro fasi storico-politico-economico molto diverse e distinte tra di loro. Qualcuno usa la terminologia di miracolo per riferirsi a talune di queste fasi, io preferisco non usare questa terminologia essendo il miracolo qualcosa che non si può riferire a eventi politici ed economici. Tutti sappiamo lo straordinario successo della ricostruzione degli anni Cinquanta e Sessanta che davvero segnò la rinascita del nostro Paese, sotto quasi tutti i punti di vista. Questo è un successo che ci viene riconosciuto anche internazionalmente e che fu certamente segnato da alcune straordinarie personalità del nostro Paese, personalità che dominarono in qualche modo la scena politica ed economica. Gli anni Settanta e Ottanta segnarono una vicenda ben diversa della nostra storia, segnarono la vicenda certamente non positiva, come invece fu quella dei due decenni precedenti. Credo che se dovessi fare una scelta di due chiavi interpretative della negatività degli anni Settanta e Ottanta, userei queste due: da un lato l'abnorme espansione dello stato, in ogni campo, compreso quello dello stato imprenditore che si affacciava a produrre beni e servizi di chiara competenza del settore privato, e dall'altro un enorme debordare del movimento sindacale che si era in qualche modo incorporato come unico rappresentante del sociale. Quindi sono due le convergenze che a mio avviso danneggiarono gli anni '70 e '80, per non parlare poi delle manifestazioni estremistiche di altra natura, ma queste due furono certamente molto dannose. E questo si vede chiaramente anche in tutti i dati economici di quel periodo, e tuttavia con un elemento molto positivo, l'unico forse elemento positivo dal punto di vista economico, anche se da quello sociale altri elementi positivi emersero in quel periodo, che è quello che io chiamo della "distrettualizzazione", cioè la nascita di tutte queste piccole e medie imprese che erano espressione dell'economico e del sociale ad un tempo, che erano non solo eventi imprenditoriali, ma anche comunitari: il distretto non era soltanto l'espressione dell'imprenditorialità o della imprenditorialità del singolo imprenditore ma era l'espressione di un contesto comunitario coeso, era un fatto economico di un evento che era anche sociale. E credo che in questa distrettualizzazione piccole e medie imprese siano state quelle che ci hanno salvato in quel duplice e preoccupante decennio degli anni '70 e '80, che comunque non si può cifrare in termini positivi com'era il precedente per quanto vi ho detto prima. Gli anni '90 sono stati gli anni della europeizzazione vera e propria, del nostro tentativo di recupero per porre rimedio al disastro dei conti pubblici con l'ingresso nell'Euro. Sono convinto che sia stato un grande e importante risultato quello dell'ingresso nell'Euro,

senza il quale probabilmente la nostra finanza pubblica sarebbe andata a rotoli. Ma naturalmente gli anni '90 segnarono anche un, per molti versi caotico, riaggiustamento dello stato rispetto all'economia. Tutto il movimento delle privatizzazioni fu necessario, ma per molti versi condotto in modo sperimentale senza un disegno complessivo, e nel contempo il movimento sindacale che non riusciva a trovare un'identità nuova e che quindi si muoveva in modo assai ambiguo circa i propri obiettivi, crearono indubbiamente una serie di effetti non del tutto positivi. Però negli anni '90 credo che si sia presa la maggiore consapevolezza che un sistema avanzato si componga certamente di tre elementi: le istituzioni, la società e il mercato. Credo che oggi nessuno in Italia osi dire che la società non ha una propria soggettività, non ha propri soggetti autonomi dotati di una specifica responsabilità nel funzionamento di una democrazia. In ogni caso ci siamo trovati all'inizio del ventunesimo secolo con tanti interrogativi aperti e credo non risolti. Vorrei segnalare alla vostra attenzione un indicatore che l'economista usa spesso, che è quello del tasso di crescita del reddito nazionale, oppure del tasso di crescita del reddito pro capite: da un lato non c'è dubbio che il nostro paese nei 50 anni passati abbia raggiunto successi straordinari e basterebbe a dimostrarlo che noi uscimmo dalla guerra con un reddito pro capite che era circa il 38% del reddito pro capite degli Stati Uniti, 1946, e oggi il nostro Paese, a seconda delle scale di misura che usiamo, ma usando quelle più oggettive possibili, ha un reddito pro capite che oscilla tra l'85% e il 90% di quello degli Stati Uniti. Quindi lo sviluppo italiano c'è stato, è stato uno sviluppo impressionante, del quale noi possiamo certamente essere orgogliosi, salvo per le riserve che vi dicevo prima. Ma l'economia italiana è andata nel tempo continuamente rallentando la propria crescita. Negli anni '60 noi crescevamo in media 1 punto in più dei 15 Paesi dell'Unione Europea, ritornando indietro e facendo l'aggregato. Oggi il nostro Paese, all'inizio del primo decennio del ventunesimo secolo, cresce in media 0,6/0,7 punti più lentamente della media dei 15 Paesi dell'Unione Europea. Quindi il nostro Paese sta drammaticamente rallentando la propria crescita economica. Ed è confrontato da due vicende assai preoccupanti. Da un lato un impressionante invecchiamento della popolazione italiana: sappiamo benissimo che la denatalità in Italia e la ricomposizione per classi d'età della popolazione ha reso il nostro Paese uno di quelli col più pericoloso indice di dipendenza dal punto di vista dei rapporti tra classi d'età della popolazione. E il secondo fattore, che io trovo molto preoccupante, è che il nostro Paese non ha in qualche modo rinnovato il proprio modello di sviluppo, diversamente da quanto era riuscito a fare in modo progettato nella ricostruzione e in modo spontaneo negli anni della distrettualizzazione, che hanno avuto due tonalità molto diverse: la ricostruzione fu progettata, la distrettualizzazione fu spontanea; uno fu il prodotto di intelligenze superiori, l'altro fu il prodotto di una società molto vitale e molto vivace. Quindi noi ci troviamo oggi con un Paese che rallenta la crescita, con un Paese in cui gli anziani sono preponderanti, con un Paese che non capisce che deve riformare radicalmente il proprio stato sociale. Costruito quando molti erano i giovani e pochi erano i vecchi, oggi è esattamente la situazione opposta. E qui vengo alla seconda parte del mio intervento, cioè quella che si

potrebbe definire ideale, che pone il seguente quesito: è possibile ricostruire un modello di sviluppo italiano adatto al ventunesimo secolo? Io credo che ogni Paese, democratico certamente, non sia necessariamente uguale ad ogni altro Paese, e possa avere un proprio modello di sviluppo relativamente autoctono. Ecco con questo non vi sto dicendo che le leggi del mercato possano essere violate, ma sto dicendo che diversi Paesi hanno diversi modelli. In modo un po' stereotipato io credo che il dirigismo vada bene per la Francia, che ha una lunga tradizione di dirigismo, che in quel Paese funziona abbastanza bene, Paese democratico, un economia di mercato, ma certamente con un'impronta dirigista. Così come credo che un Paese come la Gran Bretagna abbia delle caratteristiche che lo spingono verso una forma di liberismo abbastanza accentuato che certamente non si potrebbe applicare in Francia; eppure anche l'Inghilterra è un Paese che funziona relativamente bene. Ecco, io credo che l'Italia debba sfuggire da queste due tipologie di un sistema economico democratico di mercato e cercare una sua strada, che non è la terza via, non è affatto la terza via. Credo che l'Italia, come io spesso ripeto, ma non lo faccio perché non ho altri argomenti, lo faccio per convinzione, debba puntare sulla categoria ideale della sussidiarietà. La categoria ideale della sussidiarietà, a mio avviso, che va tradotta in opere, quindi so benissimo che io adesso vi sto dando in termini generali un enunciato ma nella seconda tornata, quando Giorgio Vittadini mi ridarà la parola, cercherò di spiegare che cosa intendo per sussidiarietà nelle opere, nel concreto, la sussidiarietà a mio avviso è la corretta ripartizione di responsabilità di potere e di funzioni tra i tre soggetti di cui una democrazia si compone, al di là della tripartizione dei poteri, e cioè il ruolo delle istituzioni, il ruolo della società e il ruolo del mercato. E io credo che l'Italia abbia delle caratteristiche storiche ed economiche, per far sì che la società svolga molte più funzioni di quante oggi ne svolge. Non vi sto certo proponendo che sia compito della società la giustizia o la difesa o la politica estera - sappiamo tutti che non è un compito della società - ma non vi sto neppure dicendo che la società dev'essere compressa a dei ruoli di solidarietà caritativa come taluno reputa la società debba essere ridotta. Quindi io credo che la sussidiarietà sia una chiave interpretativa del nostro passato, del nostro migliore passato, da proiettarsi sul futuro, e cioè nel ventunesimo secolo. E credo anche che questo renda l'Italia particolarmente adatta a una reinterpretazione dell'Unione Europea e della Euro-democrazia che io vedo pericolosamente oscillare oggi tra un'impronta dirigista da un lato e un'impronta liberista dall'altro. Se voi prendete taluni regolamenti o direttive dell'Unione Europea e li confrontate, trovate due chiavi completamente diverse: talvolta l'Unione Europea si esprime con degli interventi di dirigismo drammaticamente duro, talvolta si esprime con delle forme di liberismo altrettanto inadatto a mio avviso al contesto europeo. Quindi io credo che nel contesto del nostro Paese, di un profilo storico che noi abbiamo vissuto e che vogliamo interpretare per capire che cosa dobbiamo fare nel ventunesimo secolo, almeno nel primo decennio di questo ventunesimo secolo, ci sia uno stretto legame nel nostro contesto tra la sussidiarietà e le opere che dalla stessa possono uscire e la categoria del bene comune. Nella seconda parte, quando

Giorgio mi ridarà la parola, spiegherò in concreto che cosa intendo con questa proposizione. Grazie.

ROTH:

Allora, parlare dopo Alberto Quadrio Curzio è sempre un po' impegnativo, ma io assumo il mio atteggiamento, io non vivo di atteggiamenti di altri, io di mestiere non faccio il professore e quindi interpreto poi il compito che mi è stato affidato come per provocazione, per altro interessante, come io so fare, e così ve la porgo. Anch'io tento di fare lo sforzo di portare in sintesi una serie di concetti generali che derivano da un vissuto, da dove poi diventano anche regole o norme, quindi possibili da offrire a tutti e non solamente momenti e cronache di chi ha vissuto certe esperienze sono meno interessanti per chi le sente. Sono partito da una considerazione di che cos'è il bene, quindi il salto tra bene in senso personale e bene quando diventa condivisione, e questo, con il bene collettivo, credo che sia un salto logico forte, ma salto necessario per parlare di bene comune. Ora, nella misura in cui io faccio il bene in questo senso, il bene condiviso, realizzo o tento di realizzare il bene comune. E' un asserto generale, come diceva Alberto Quadrio Curzio, ma credo che sia importante non dico rifondare ma almeno fare riferimento anche a dei meccanismi, a degli scenari di carattere generale. Allora secondo me è bene ricordare anche i tre equivoci che aleggiavano nell'intorno, al di là che forse è bene che molta gente con un po' più di umiltà smetta di parlare di etica e bene comune, di etica ed economia eccetera, quando non ne ha assolutamente l'autorità e la storia. Adesso è un po' che per fortuna queste ipocrisie le vedo meno ma c'è stato un periodo dove molti erano sulla scena in modo veramente divertente, perché se poi uno faceva l'esame del loro vissuto e di quello che dicevano erano addirittura ridicoli. Se poi gli stessi venivano presi, beh è meglio stendere un velo pietoso, ma questo fa parte di un'altra storia che non ci interessa stasera.

Dicevo tre equivoci: il primo è quando si scambia il bene comune con un interesse personale. Questo avviene regolarmente ed è una delle tante cose che avvengono così tristi, così sgradevoli, così pesanti, così costose per tutti, è uno degli scenari che abbiamo visto da vicino e che stiamo pagando. Quindi una considerazione di carattere generale che è il secondo equivoco è che perseguire in modo egoistico il proprio interesse senza tenere conto delle ripercussioni che poi sullo scenario della vita di tutti emergono mette a repentaglio non il disegno etico ma le regole della vita civile, del vivere civile. La civiltà non può reggersi su dei comportamenti che perseguono in modo contraffatto e con degli alibi stranissimi il fatto di perseguire il proprio interesse spacciandolo per il bene comune.

In terzo luogo naturalmente questo fa correre un pericolo abbastanza pesante, che è quello di colpevolizzare dei concetti che di per sé sono anche buoni, per esempio il concetto di profitto, che normalmente è un concetto buono, ma associato a uno scenario di questo tipo diventa perverso: la ragione dell'impresa, i diritti dei lavoratori che prima diceva Giorgio, visti da una parte e dall'altra, ma poi i contesti nel perseguimento di fini personali li fanno diventare assolutamente perversi. Questo vuol dire secondo me che un atteggiamento di individualismo

spinto porta a una incapacità di vivere il sociale in modo normale e quindi un pericolo grosso di un vivere sociale equilibrato. D'altra parte m'è venuto da pensare che il discorso del vivere sociale non è nato da poco, ma esiste da quando il Padre Eterno ha dato ad Adamo una compagna, e quindi diventa anche un bene comune di due persone intorno a un nucleo: la famiglia, che poi è il nucleo vero della società. Laddove questo viene tradito, laddove quindi si persegue una strada individualistica spinta, anche qui si sovverte l'ordine naturale. E qui mi collego a quell'osservazione che facevo prima laddove dico che l'individualismo non porta un equilibrio sociale, e quindi vivere un interesse personale in questo modo squilibri anche socialmente una società. Ecco, il bene in sé e per sé è un qualche cosa di astratto, è un qualche cosa che definirei di statico. Il salto vero nel concepire il discorso del bene comune è quello invece di passare da un momento di staticità, di visione statica, a un momento dinamico, cioè si passa al fare. Il fatto che si passi al fare evidentemente non può far dimenticare che non esiste una teoria generale del bene comune, non c'è un manuale, ma in realtà è legato al comportamento di ognuno di tutti i giorni ed è fallibile, quindi si può sbagliare. Ma questo comporta un'altra attenzione perché questa fallibilità nel tentativo di usare il bene comune, che poi è nella cosa di tutti i giorni, nella vita, nell'operare, nel fare di tutti i giorni, questa sua fallibilità e quindi questa sua possibilità di fare degli errori non può mettere in dubbio e in discussione l'intero sistema. L'intero sistema non può essere messo in discussione se poi la incarnazione o il tentativo di incarnazione del bene comune tradisce i più alti e migliori principi di un progetto. Oggi mi è venuto in mente, mentre mettevo in fila queste cose, Ciampi che insiste molto sul fatto di non mettere in discussione la fiducia nel Paese, di non mettere in discussione la fiducia delle persone, di non mettere in discussione la fiducia dell'economia, dell'industria, di non mettere in crisi il sistema. Quindi con un approccio se vogliamo di chiave positiva concreta, attenta, ma certamente non di mortificazione per queste cose. Tenterò magari di fare qualche provocazione su cos'è veramente, nel tentativo di individuare un progetto e di realizzarlo poi, ognuno il suo, anche qui uscendo da un alibi sulla genericità o complessità delle cose. E chi lo può fare, chi lo fa? Io credo che tutti noi possiamo. Certamente c'è chi ha più responsabilità, e qui mi viene in mente il paragone dei talenti: a chi più viene dato o a chi più chiede di fare, a chi più richiede di essere responsabile, a chi più chiede di essere presente, a chi è incaricato di grandi cose e progetti. Tutti fanno politica, non è vero che non si fa politica: politica è fare un progetto, tutti questi devono portare avanti il progetto del bene comune. Devono portarlo avanti e devono farlo in maniera tale che sia evidente. Una delle cose, per esempio, che risalendo nella mia non brevissima vita, ormai lunga ma in fondo non ancora millenaria, è stato quello della necessità di restituire quello che avevo ricevuto. Una delle prime cose, quando conobbi Giorgio Vittadini alcuni anni fa, che gli dissi, fu di questa mia necessità quasi fisica di restituire quello che avevo ricevuto fortemente in una vecchia chiesa, in una delle più vecchie chiese tradizionali di Milano, si parla dell'Incoronata, quando si socializzava molto presto perché la capacità di ricevere in Chiesa, in oratorio era forte, era anche un fatto sociale, non solo religioso. Questa formazione forte, questo timbro che mi

hanno dato per cui io non sarò mai sufficientemente grato a chi me l'ha dato, mi ha fatto capire la necessità di testimoniare queste cose. Ecco, poi ho addirittura cominciato a scrivere per certi periodi, io che faccio un altro mestiere, scrivere, andare a parlare e anche in questo senso ho accettato di venire a parlare, a dire queste cose, perché lo sento come un dovere preciso. Restituire quello che ho ricevuto e dire, fare, portare una testimonianza evidente, col coraggio del fare. Anche questo è fare, costruire il progetto del bene comune.

Dicevo prima la strada non è una strada facile, ma ha anche una complessità di queste strade che sono sempre più difficili, perché le variabili sono enormemente numerose, sono pesanti, sono tante, sono inaspettate, sono fuori dalle nostre mani. Ma questo non può essere un alibi per dire "Non lo facciamo", tantomeno deve essere un alibi di chi ha delle responsabilità a livello di Paese. Anche qui se volete poi ci ritorniamo. E allora passa attraverso la comprensione degli altri, e passa attraverso la condivisione: io è tanti anni che ho delle responsabilità grosse: prima di fare la fiera ero responsabile di un grande gruppo di aziende di metalmeccanica, facevo i treni, erano tutte aziende come questa che impattavano sul territorio in una maniera enorme, violenta. Io come potevo non tenere conto del territorio? Il territorio era la gente, era l'istanza della gente. E non era soltanto perché senza tenere conto del territorio non andavo da nessuna parte; era certamente anche per questo, ma anche perché in quello che costruivo avevo bisogno di condividere, di vivere con questa gente. Allora mi era venuta in mente un'altra frase che mi piace offrirvi, un pensiero del Borromeo, non di Carlo ma di Federico, famoso per tanti versi, il quale mi aveva molto colpito, perché diceva, in un certo contesto, com'era più facile per lui "servire a tavola i poveri rispetto al fatto di condividere con loro la mensa". È violentemente, straordinariamente affascinante, ma anche ti fa rimanere attonito: la mensa, il pane, il mangiare insieme, come ognuno di noi probabilmente nelle mense aziendali. Come è più difficile condividere con gli altri, questa è la strada che ho tentato di seguire. Arrivo verso il finale delle osservazioni che volevo fare, dicendo del bene comune e dell'economia. Molti anni fa, non so se Quadrio Curzio se li ricorda, presso l'Accademia Pontificia delle Scienze, in una settimana straordinaria, secondo me, Quadrio Curzio guidò un convegno che poi rimase famoso per gli Atti, il titolo era "Morale e coerenza della morale con la capacità dello sviluppo del Paese".

Quadrio Curzio guidò il filo rosso di non so quanti primi nomi di economia, mi pare otto o nove, che in una settimana avevano esposto le loro tesi per sintetizzare una straordinaria capacità di offerta concreta, la dimostrazione del fatto che lo sviluppo non solo non era in contrasto con un disegno etico morale, ma il disegno etico morale progettualmente aiutava lo sviluppo dell'economia, il che, ti devo dire, Alberto mi impressionò molto.

E allora un cenno anche al tempo in cui si fanno queste cose. Io rimasi molto impressionato un po' di anni fa quando la New Economy inventò certe valutazioni aziendali che non stanno né in cielo né in terra; poi si capì perché le avevano inventate e quindi anche lì il processo in fondo truffaldino fu seguito per inventare valutazioni che peraltro tecniche aziendali improbabili mai avevano ammesso. Allora io non credo nel breve periodo, così come non ci credo nel breve

periodo dei dati delle aziende che stressano questi dati in termini violenti, trimestralmente tentano di dire "le migliori", credo che siano delle truffe ideologiche e alla fine portano alle truffe aziendali ed economiche che poi vengono subite e fatte pagare al sistema. Credo invece fortemente nei tempi lunghi, dove i grandi investimenti, nell'azienda ma anche nell'umanità, possano portare a casa una serie di risultati. E' il tempo lungo su cui misuri il progetto, il grande progetto di investimento sull'uomo, così come nell'azienda, così come con l'uomo. Anche qui, un'altra piccola cosa: abbiate la bontà di sopportarmi ancora un minuto. Questa mia testimonianza, desiderio di testimonianza, poi passava attraverso una serie di anni in cui scrissi un po' di cose che alcuni generosi giornali dell'Avvenire e anche del Sole riportarono, e feci alcuni volumetti pur continuando a fare il mio mestiere. Uno di questi volumetti fu anche presentato dal mio amico Quadrio Curzio circa dodici anni fa. Uno di questi articoli l'ho ritrovato e diceva pressappoco così: in tre righe cercava di riportare il dramma di ridisegnare l'uomo al centro delle cose e dicevo "I protagonisti siamo noi coi nostri comportamenti quotidiani individuali, che sono quelli che fanno da moltiplicatore. Quando l'egoismo prevale si finisce col tornare al punto di partenza perché l'unico modello valido è quello della solidarietà, che forse troppi predicano e nessuno pratica." Non è che copio altri: ho citato me stesso, nella mia modestissima testimonianza, ed era il caso, visto che il mio amico Alberto stasera sta qui in modo tanto autorevole ed io sono onoratissimo di esser qui con Giorgio e il professor Galli della Loggia, seduto allo stesso tavolo. Ma ecco, c'è anche qui questo filo rosso modestissimo che però in modo personale mi piace molto. Allora io credo che ci sia un'unica strada che è quella che va dal bene personale, che porta al bene comune fino all'operare per il bene comune che è il servizio alla collettività e, se credete, poi ci ritorniamo sulle cose precise che si fanno e che si possono fare, che sono direttamente proporzionali rispetto alla responsabilità che uno ha. Addirittura io credo che possa essere messo al servizio di una forma di felicità, di serenità, di capacità di vivere, di sopportare le cose di questo mondo difficili, drammatiche, con una certa tranquillità, con un certo futuro, anche perché le grandi imprese, le aziende sono legate al successo che poi ricade sul territorio e sulla gente e che restituisce in qualche modo la condivisione di questo bene.

GALLI DELLA LOGGIA:

Io credo che noi ci interroghiamo su questo tema, sul bene comune, e sempre più spesso capitano occasioni come quella che ha ricordato all'inizio Giorgio Vittadini, per una ragione abbastanza evidente e cioè per il fatto che negli ultimi anni in Italia sono scomparse tutte le culture del bene comune che esistevano, sono scomparse cioè le culture politiche che tradizionalmente nella storia della nostra società avevano disegnato alcuni ideali di bene comune, alcuni parametri per individuare il bene comune. Se non ci fosse stata la scomparsa di queste culture probabilmente noi, oggi, in qualche modo ci sentiremmo, almeno nell'analisi, più a nostro agio, sapremmo più dove muoverci. Invece credo che questo tema del bene comune emerga con tutta la potenza perché non riusciamo più a orientarci all'interno di

fenomeni di disgregazione, di crisi, anche di ricomposizione, anche di sviluppo – non nascondiamoci, il quadro non è così del tutto negativo, come magari qualche volta ci appare. Viviamo in un momento in cui la parola politica è molto screditata, in cui, come si dice da molte parti, trionfa più l'anti-politica che la politica, ma in realtà, intesa come credo vada intesa, la politica è un elemento non solo ineliminabile di tutte le società umane e anche di quelle meno complesse, ma è un elemento molto positivo, è un elemento che appunto è indispensabile per perseguire il bene comune. Quando dico politica voglio dire naturalmente la capacità appunto di mettere a fuoco dei valori personali e collettivi, diffondere la consapevolezza dell'importanza di questi valori e di tutto ciò che all'importanza di questi valori si ricollega, progettare un futuro per una società sulla base di queste cose. Tutto ciò oggi è quello di cui sentiamo fortemente la mancanza e forse sente più la mancanza quella parte cattolica del paese che ha avuto un ruolo così importante nel definire il bene comune della collettività italiana per molti decenni e che in maniera più forte è stata, come dire, privata della dimensione della politica dagli eventi che tutti noi conosciamo. Naturalmente in una società democratica, dire bene comune vuol dire affrontare lo spinoso e imbarazzante problema del fatto che ci sono molte idee, non ce n'è soltanto una. Il bene comune per gli uni può essere il dirigismo, per riferirmi a quello che diceva il professor Quadrio Curzio, per altri invece il liberismo e così via moltiplicato per cento. Credo che la molteplicità delle idee nel bene comune è ineliminabile e allora se si vuole uscire dall'*empasse* forse bisognerebbe cercare di concentrarsi non sui contenuti, ma in un certo senso sul metodo, su ciò che metodologicamente ci avvicina a definire il bene comune, sui cui contenuti possono esserci anche delle divergenze. Io credo per esempio che bisognerebbe convenire – provo a dare alcune indicazioni, con tutta la provvisorietà e anche l'audacia che c'è in un tentativo del genere – che in un paese democratico il merito, la categoria del merito, e cioè l'accertamento del merito, che quasi sempre poi è un accertamento individuale, rientra a pieno titolo, anzi è una pietra basilare del bene comune. Il caso che faceva prima Vittadini dell'infermiere, per esempio, il caso dell'università, dell'usciera, del bidello, tutti questi esempi evocano che cosa? Evocano il problema della responsabilità individuale e della capacità, della buona volontà, della buona disposizione, della capacità di intendere il proprio ruolo sociale che è per l'appunto ciò che significa il merito. L'accertare il merito delle capacità di una persona, che è poi quello che su base individuale potremmo chiamare un altro punto decisivo del bene comune e che, se interpreto bene quello che diceva il nostro salvatore della fiera di Milano, è la corretta allocazione delle risorse. La corretta allocazione delle risorse deve far parte, deve in qualche modo entrare nel bene comune. Poi si può naturalmente discutere e immagino che si discuta molto tra gli economisti anche su quali sono le risorse da considerare. E' evidente che le risorse non sono solo delle quantità economiche, possono entrare nella valutazione delle risorse anche altre categorie economiche, però l'uso di risorse scarse per fini alternativi e il vantaggio che può dare l'uso di risorse in un modo o in un altro, questo deve sempre essere una guida del modo in cui una società impegna se stessa nei propri progetti. Tutte queste cose appunto deve

fare la politica. Penso che in Italia stiamo attraversando una specie di tunnel di cui non so se si vede la fine, la luce, ma direi di no anche se posso sembrare particolarmente pessimista. Un tunnel in cui il paese, come società, sta sempre più perdendo l'idea del bene comune ma anche di un collante, che va di pari passo col bene comune, che tiene insieme le varie parti di questo paese. Penso che si sia creata una situazione in cui ci sarebbe bisogno di una cosa che mi viene da chiamare un po' enfaticamente patto, in cui il paese ristabilisca dei paletti e ritrovi una propria identità, la propria capacità di proiettarsi nel futuro. Progettare per il futuro è il compito principale che soltanto la politica può assolvere. Ora individuerei alcuni capitoli di questo nuovo patto nazionale di cui vedo il bisogno di un raggiungimento del fine comune. Noi abbiamo bisogno di una ridefinizione del nostro futuro, di cosa vogliamo essere come collettività nazionale. Ma per fare questo è necessario di un patto sul passato, di metterci d'accordo su cosa è stato il nostro passato. L'Italia è l'unico paese occidentale in cui moltissime discussioni politiche vertono ferocemente su questioni storiche accadute cinquanta, sessanta anni fa. Questo è l'indizio di una malattia profonda del nostro organismo. Il rapporto col passato fa parte intimamente del bene comune, perché è la premessa per la definizione di un'identità. Senza avere un rapporto pacificato e definito col passato una collettività non riesce neanche ad avere la sicurezza della propria identità, avrà sempre due o tre identità che si scontrano tra di loro ognuna volendo sopraffare l'altra. Un patto sul passato che definisca da dove veniamo e un patto tra le generazioni, per quanto riguarda il rapporto dello stato sociale italiano, nella scuola eccetera. Il rapporto con il passato è anche un rapporto che implica il problema delle generazioni. Noi siamo su delle generazioni che non hanno quasi più nessun rapporto con il nostro passato, attraverso un sistema scolastico che ormai considero a pezzi. Generazioni che sono chiuse sul piano del lavoro nella morsa dell'egoismo degli strati sociali maturi o anziani, che sono padroni dell'occupazione e sbarrano l'accesso ai giovani. Generazioni mature o anziane che si appropriano di una grande parte delle ricchezza sociale attraverso un sistema pensionistico che lascia a loro le pensioni e non si sa cosa lascerà ai giovani. Patto tra le generazioni significa anche una nuova attribuzione di senso alla famiglia, che è il luogo dove i giovani si formano, dove le persone mature entrano in contatto coi giovani. Questo elemento è rimasto paradossalmente fuori da qualsiasi progetto sociale italiano ancora oggi. Un patto nazionale anche tra le diverse parti geografiche del paese, la politica deve affrontare questo problema. L'Italia ha una molteplicità straordinaria di vocazioni, le quali possono o entrare in collisione tra di loro o essere combinate in un sistema sinnedrico virtuoso, cose che soltanto la politica può fare, perché le cose non si mettono automaticamente a posto. Infine un patto sul lavoro, sul merito, che rimetta al centro delle questioni di tipo sindacal-lavorativo, il problema del merito, con tutto quello che significa. Per esempio, parlo per l'esperienza che ho del settore universitario, non è possibile che ci sia un'eguaglianza assoluta di retribuzioni tra tutti coloro che occupano un livello di anzianità determinato nel ruolo indipendentemente dal lavoro che svolgono. Tutto ciò è micidiale per il miglioramento del nostro sistema universitario. Questo va contro il bene comune. L'idea che esista una

incompatibilità tra il merito e la democrazia, mentre invece a mio giudizio esiste una totale sovrapposizione, è stata una delle idee più devastanti che ha coltivato la sinistra e non soltanto lei, che oggi è largamente diffusa. L'idea che se si fa una cosa meritocratica, questo è antidemocratico, mentre, l'unica garanzia per assicurare che un organismo funzioni in modo democratico, è quella di assicurarsi che funzioni in modo meritocratico.

Poi, non mi dispiacerebbe un patto nazionale, uso ancora quest'espressione così pomposa, che definisse un nuovo carattere culturale, multirazziale dell'Italia. Noi abbiamo, come tutti i Paesi europei, un problema d'immigrazione, che nel nostro caso è ancora più drammatico, perché questi immigrati arrivano in un Paese che ha un fortissimo problema d'identità storico-culturale. Paesi come la Francia, l'Inghilterra, sanno molto più di noi chi sono; noi, invece, per la storia che abbiamo avuto da duemila anni a questa parte, abbiamo un'identità più discussa, frastagliata, debole e abbiamo anche uno Stato incapace di far rispettare le regole, quindi che offre meno sicurezza ai propri cittadini, i quali si vedono, indubbiamente, confrontati, attraverso l'immigrazione, con problemi inediti.

Noi abbiamo bisogno di una forte, solenne affermazione poiché noi vogliamo essere un Paese aperto a tutti, una società multirazziale, ma, al tempo stesso, una società che vuole conservare la propria identità storico-culturale. A dirlo è facile, in realtà richiederebbe un grande sforzo; ma qui c'è sicuramente il punto "chiave" della definizione di un bene comune, oggi, per questo Paese.

Il Professor Quadrio Curzio, all'inizio della sua esposizione, ha fatto un brevissimo quadro generale delle fasi che hanno portato allo sviluppo economico del nostro Paese; anche io, raccogliendo un attimo le idee, avevo preparato una scansione cronologica di quello che è stato lo sviluppo del Paese, un po' diverso dal suo, ma con vari punti di contatto.

Noi siamo stati un paese che negli Anni Cinquanta si è preoccupato, soprattutto, di ricostruirsi dopo la catastrofe della guerra; negli Anni Sessanta si è preoccupato, soprattutto di diventare ricco, di migliorare fortissimamente il proprio livello di reddito. Negli Anni Settanta ci siamo preoccupati soprattutto di essere uguali, di diventare una società uguale, nei diritti, cittadinanza, distribuzione del reddito; negli Anni Ottanta ci siamo preoccupati di riposarci, dopo tutto questo gran da fare che ci eravamo dati negli anni precedenti; negli anni Novanta invece tutta la nostra attenzione si è concentrata sulla necessità di riformarci, di fare delle riforme e di riformare il nostro sistema politico con esiti che, ne parlavamo a tavola, lasciano ancora dubbiosi, e invitano molti pentimenti. Forse sono più ravvedimenti che pentimenti; gli anni che ci stanno davanti dovrebbero essere appunto gli anni della politica, della riscoperta della politica, in questo senso della riscoperta del bene comune. Naturalmente il problema qual è? Che - e termino questa sconsolata osservazione - non si vedono gli attori. Certo potremmo essere noi, però fra la nostra presenza qui e la nostra qualità di attori, di una riscoperta della politica, ci sono molti passi da fare e non so se è tanto semplice farli. Termino con l'augurio però che o noi o altri ci riescano. Grazie.

VITTADINI:

Mi sembra che di fronte a questo dibattito vivace e veramente sinfonico è interessante fare un secondo giro, perciò mi permetto di provocare usando la varietà degli strumenti, quindi ponendo due domande a tutti i nostri interlocutori diversi. La prima al professor Quadrio Curzio è inevitabile, perché è proprio l'andare a fondo del tema della sussidiarietà, di cui ha parlato, e che è un argomento che ci interessa molto; gliene faccio anche una seconda, ovvero: si può ancora sperare in un'Italia in cui il parlare di sussidiarietà che diventi da decentramento a devolution (cioè come si divide il potere fra chi ce l'ha già e un Europa che tende a burocratizzare) sia un ideale perseguibile. Invece a Luigi Roth rivolgo la provocazione come farò poi a Della Loggia: ha detto giustamente il professor Della Loggia che è crollato tutto. Secondo me sono anche crollate concezioni secolari, per esempio sull'impresa, per cui, l'idea di un'impresa che sta in piedi, non perseguendo il profitto, ma semplicemente su un interesse, di breve periodo, forse è da rivedere, è possibile un'impresa che rinasca come è in Italia e in gran parte da un impeto ideale come concezione innanzitutto da una capacità creativa addirittura attaccando un'idea calvinista che ha attaccato prima un'idea cattolica, secondo cui il problema nostro è di essere troppo legati a ideali, e invece avere l'idea di un imprenditore virtuoso che costruisce un bene mentre fa. Secondo: cosa vuol dire questo come rapporto con lo stato privato. La terza domanda che pongo al professor Della Loggia è proprio riprendendo, spero al Meeting, la prima cosa: in questa ricostruzione in quello che è accaduto non c'è innanzitutto un problema di concezione dell'uomo per cui da un certo punto di vista la gratuità da ideale come dire irenico oppure di virtù eroica diventa un valore civile senza cui è possibile ricostruire? Cioè l'idea del "homo homini lupus" e dello stato che sta in piedi su contrapposti interessi, non pone la necessità invece di un perseguimento positivo, di qualcosa che va al di là degli interessi? Secondo: chiedo se questa che è una cosa che va in una direzione del genere o se anche questo secondo lui è un'utopia. E seconda domanda: il bipolarismo riesce a far sì che sia possibile costruire proprio in politica qualcosa che dovrebbe essere un perseguimento di una società dei virtuosi, delle migliori virtù, della valorizzazione dell'altro o non chiude proprio nel punto della politica, assolutamente importante, quello che poi a livello individuale viene? Sono assolutamente domande individuali, personali ma penso che ce ne sarebbero infinite.

QUADRIO CURZIO:

Indubbiamente man mano che l'esposizione dei relatori prosegue bisogna aggiustare un po' il tiro cercando di rispondere alla domanda di Giorgio Vittadini: "cosa vuol dire sussidiarietà oggi?". Oggi, in Italia, per sussidiarietà si intende, quasi esclusivamente, una questione di pseudo-federalismo, devoluzione o quant'altro. Questa entità che si chiama sussidiarietà verticale, che per altro è già entrata nella riforma del titolo quinto della nostra Costituzione che abbozza nell'articolo 118 anche una specie di larva di sussidiarietà orizzontale (una vera e propria larva) al di là dell'interpretazione che ne danno alcuni giuristi, apparirebbe che la sussidiarietà orizzontale cioè quella che deve basarsi sull'autonomia e sulla responsabilità dei

soggetti sociali sia invece una specie di potere che viene loro delegato da soggetti istituzionali, siano essi lo stato la regione la provincia il comune l'area metropolitana. Quindi obiettivamente c'è una certa confusione sul concetto di sussidiarietà anche nella riforma del titolo quinto della Costituzione oggi vigente. Ho l'impressione che i progetti di riforma in corso accentueranno la confusione e, confusione per confusione vedremo come andrà a finire.

Staccandomi però da tutto ciò, io sono convinto che la sussidiarietà orizzontale sia il fondamento di quello che io chiamo sia liberalismo sociale sia il federalismo solidale che sono due categorie sulle quali, peraltro, molti hanno scritto. Intendo dire che il nostro Paese oscilla continuamente tra due rischi opposti: uno è quello di ricadere in una forma di dirigismo pasticciato, perché noi il dirigismo non lo sappiamo fare, e quindi diventeremmo una specie se c'è il dirigismo gallico, quello dei francesi, il nostro sarebbe una specie di dirigismo forse di un pulcino, qualcosa del genere, ma certamente non particolarmente sviluppato; e dall'altra forme di pseudo liberismo taceriano che pure il nostro Paese non è in grado di gestire perché noi non siamo gli inglesi e non siamo i francesi, siamo gli italiani e credo che abbiamo anche tante capacità.

Detto questo credo che bisogna avere le idee molto chiare su come perseguire il bene comune facendo sì che ciascuno faccia quello che deve fare, e non invadendo i campi degli altri. Certo, il merito conta molto e tanti altri parametri di controllo che ciascuno faccia quello che deve fare esistono. L'importante, però, è che ciascuno sappia quello che deve fare. Prima di misurare l'esito di un comportamento bisogna che ciascuno sappia qual è il comportamento che egli stesso deve assumere, altrimenti non si misura l'esito. Allora io credo che molte funzioni che oggi stanno navigando non si capisce dove debbano essere collocate nel mercato, nelle società o nelle istituzioni. E in questo momento non sono precisamente collocate. Faccio 3 esempi. Prendiamo il mercato, cioè l'economia: non c'è dubbio che il profitto sia un regolatore assolutamente imprescindibile del funzionamento dell'impresa. Concordo pienamente con Luigi Rocchi. Quando si cerca di massimizzare il profitto in breve periodo, i guai sono pressoché assicurati. Il profitto è un'entità che può e deve emergere in un lungo periodo, nella costanza del rendimento e non certamente in operazioni che, ahimè, hanno portato anche a effetti disastrosi.

Ma detto questo io chiedo: "Sappiamo come faranno le imprese italiane nei prossimi 15 anni a mantenere una ragionevole profittabilità, che è un misuratore di efficienza, quando non è esito di operazioni fraudolente, lo sappiamo?" Io ho i miei dubbi perché praticamente l'Italia non ha più "pilastri industriali", cioè non ha più grandi imprese. Oggi esistono in Italia 3 gruppi che hanno un fatturato superiore a 20 miliardi di euro, 3 gruppi solamente e, badate bene, sostanzialmente concentrati o nel settore delle telecomunicazioni o nel settore dell'energia. Non c'è più un gruppo manifatturiero italiano grande capace di competere su scala mondiale, che abbia un fatturato superiore a 20 miliardi di euro. Quindi io dico che l'Italia deve, in qualche modo, ricostituire un qualche "pilastro industriale", potrà essere nelle telecomunicazioni piuttosto che nell'energia, perché questo è essenziale per una competitività

su scala europea. Chiedo a voi: "Esiste oggi una politica industriale, oggi che punti al rafforzamento di almeno un paio di pilastri industriali necessari per competere su scala globale? Non sono sicuro. Seconda osservazione riguardo ai distretti di piccola e media impresa che io reputo siano un patrimonio straordinario - se voi prendete i dati della bilancia commerciale italiana degli ultimi dieci anni e andate a vedere chi ci ha consentito di pagare il deficit energetico gigantesco del nostro Paese, vi accorgete che l'hanno consentito le piccole e medie imprese che esportano abbigliamento, calzature, mobili, alcune macchine utensili. Adesso paradossalmente anche la chimica valle è diventato export: è partita la chimica di base, ma le piccole e medie imprese sono riemerse nella chimica valle che ha dei surplus commerciali. Domando: "Esiste una politica per far sì che queste piccole e medie imprese possano rafforzarsi in un contesto a rete, perché possano trasformarsi in pilastri industriali? La mia risposta è no! Queste imprese hanno bisogno di lavoratori sul territorio, per intersecare la loro capacità imprenditoriale con la ricerca scientifica-tecnologica; qual è la risposta che ci è stata data? L'Istituto Italiano di Tecnologia a Genova, con duemila miliardi di dotazioni, un comitato scientifico composto da ventidue persone, di cui due imprenditori, fra gli altri nove sono stati pescati negli Stati Uniti, figuriamoci se vengono a Genova! Dipende dalla stagione: lì durante la stagione dei fiori è meraviglioso, verranno anche. Ma, era molto meglio dare duecento miliardi a dieci distretti, quindi duemila miliardi, che localizzassero un buon laboratorio distrettuale dove si intersecassero le esigenze delle piccole-medie imprese, e che l'imprenditorialità per fare ricerche scientifiche-tecnologiche; quindi la mia risposta è negativa, e questo non è il bene comune. Ultima osservazione sulla parte delle imprese: la concorrenza cinese. Io sono d'accordo sul fatto che noi dobbiamo favorire, nel limite del possibile, i paesi emergenti, ma non possiamo tollerare che questi paesi copino in modo immune tutti i prodotti italiani, come tanti altri prodotti: questo non è liberismo, non è concorrenza, questa è frode! E la frode va repressa con metodi tipici della giustizia che deve reprimere le frodi. Quindi io credo che noi, sotto il profilo del mercato, abbiamo tre sfide gigantesche, ma non vedo la risposta che, né questo, né altri precedenti governi, hanno dato a questi problemi. Quindi il bene comune di mercato ed economico italiano si trova nella risposta a questi grandi quesiti. Seconda osservazione: il bene comune nella società, a mio avviso, ha dei soggetti che sono titolari di diritti e anche titolari di responsabilità; ebbene, la società può svolgere molte più funzioni di quelle che oggi svolge in Italia e le può svolgere bene, avendo due parametri di riferimento: in primo luogo, i soggetti che operano nel sociale devono essere soggetti professionalmente preparati ed efficienti (il sociale non è il luogo dove vanno gli incompetenti, il sociale è il luogo dove operano soggetti preparati ed efficienti, questo è il punto). Naturalmente nel sociale non si producono beni economici, nel sociale non si fa profitto, ma questo non vuol dire che non si generino dei valori con metodi efficienti, e questo secondo me è uno dei punti su cui bisogna avere assoluta chiarezza. A mio avviso molte forze che operano oggi nel sociale in Italia, sono perfettamente consapevoli di questo: la professionalità, l'efficienza, la produzione di valori ma non di profitto, perché il profitto si fa nel mercato, non si

fa nel sociale e via discorrendo. Tuttavia il sociale, proprio perché non fa profitto, non può vivere esclusivamente con le proprie risorse, perché se facesse profitto farebbe accumulazioni e vivrebbe con le proprie risorse, ma non potendo fare profitto, non si può pretendere che possa vivere solo con le proprie risorse: pretendere che il sociale viva con le proprie risorse significa negare il sociale e allora non facciamola tanto lunga, neghiamo e basta. Quindi il sociale ha bisogno di un contesto fiscale che gli consenta di vivere e di svolgere le proprie funzioni, e ha altresì bisogno, in taluni casi, di un diretto sostegno finanziario da parte di Stato o soggetti a cui lo Stato ha consentito di avere grosse risorse finanziarie, per esempio le fondazioni, e sono una tipologia molto interessante, affinché il sociale possa vivere e svolgere le proprie funzioni, e così perseguire quel bene comune che è il suo segmento di bene comune: non è il profitto, non è combattere sui mercati, ma è svolgere funzioni sociali. Mi rendo conto che qui si vanno a toccare temi delicatissimi, perché qualcuno dice che parlare della società che produce beni sociali, nella salute, nell'istruzione e in tanti altri campi, è molto discutibile, qualcuno dice che deve essere lo Stato a produrre tutto ciò, qualcuno invece, come io penso, pensa che debba essere il sociale, in forme di organizzazioni specifiche, efficienti, professionali e quant'altro, ma non tese al profitto. Quindi la seconda tipologia di bene comune è questo. Infine naturalmente esistono le istituzioni che devono perseguire il loro bene comune, che non è quello del profitto e non è quello del sociale, ma è il loro bene comune, e tra le istituzioni non c'è dubbio che politica estera, difesa, giustizia e altre analoghe funzioni che spettano alle istituzioni, debbano essere perseguite con efficienza e professionalità. Ora, quando io parlo di tutto ciò, penso per esempio che un processo civile della durata di dieci anni non dimostra l'efficienza delle istituzioni, non lo dimostra affatto: i costi economici, sociali e quant'altro di un processo civile che dura dieci anni sono inconcepibili, quindi le istituzioni, se vogliono perseguire il bene comune, devono sapersi riformare e far sì che i beni pubblici prodotti siano davvero tali; il processo che dura dieci anni non è un bene pubblico. Perciò ciascuno deve sapere quello che deve fare, Stato, società, mercato devono avere professionalità ed efficienza e alla fine ci devono essere dei parametri di misura dell'efficienza e della professionalità e poi i parametri di misura, ovviamente, devono essere premianti o penalizzanti per chi consegue o non consegue certi risultati. A mio avviso, se nel nostro Paese ricostituissimo quel patto, di cui diceva Galli della Loggia, che consiste nello stabilire esattamente chi deve fare che cosa e quali sono i criteri di misurazione delle performance e delle responsabilità di ciascuno, potremmo affrontare con una certa tranquillità i prossimi quindici o venti anni, anche perché, come diceva Luigi prima, io credo che se vogliamo fare un ragionamento dignitoso, dobbiamo spingerci su orizzonti lunghi, le prossime tre settimane non ci servono ad altro, se non a prevedere se qui, a Milano, ci sarà pioggia, vento o quant'altro, ma non di più. Grazie.

ROTH :

Io riparto più facilmente da una delle ultime frasi che ha detto il professor Curzio, che per altro è una frase usata da me molte volte: "Richiamando ognuno a fare il suo mestiere". Questo è

fondamentale, perché non si tratta solamente di chiedere a qualcuno di non agire come un dilettante allo sbaraglio, cose che devono fare gli altri - che poi diventa un alibi per non fare le proprie - ma è anche di ricollocare in un corretta scala di attribuzioni una serie di responsabilità, perché, così com'è difficile che ognuno faccia un proprio progetto coerente con quello degli altri e man mano questi progetti si sommino, la prima cosa da chiedersi è che lo stato faccia il progetto di questo paese. Il grande progetto della politica industriale, per esempio, io non l'ho trovato mai da nessuna parte, l'ho trovato nei libri di storia, di scienze delle finanze, ma non l'ho studiato. Sono rimasto incantato dall'intuizione di Vanoni, quando ispirò il suo sistema fiscale a un certo tipo di equilibrio, di riequilibrio, di etica, di morale, quindi di restituzioni di beni di servizio. Quella fu la vera intuizione, così come altri incarnarono, per esempio in una formula, che poi dopo lo sport nazionale distrusse, quella delle partecipazioni statali, la locazione delle risorse naturali, risorse del Paese, in mano al Paese. Noi non possiamo subire una rapina continua da raider che passano e si appropriano delle reti del Paese: questo è incredibile, nell'assoluto silenzio generale, e non è difficile, non dico denunciarlo, ma vederlo, è sotto gli occhi di tutti. Alla fine della storia ci sarà una situazione in cui non avremo più neanche le reti, non solamente perché le avranno in mano altri, ma saranno gestite con meccanismi assolutamente non di servizio. Non significa fare della beneficenza, o usare il buon cuore, ma significa mantenere il Paese a certi livelli di funzionalità che altrimenti non avrebbe. Allora il grande progetto del Paese, il grande progetto delle politiche industriali del Paese, noi dobbiamo pretendere che venga fatto da chi deve farlo, cioè dallo Stato. E' molto esemplificativo quello che vi dico, ma se noi non ritorniamo a questi tentativi di chiarezza, allora permettiamo che si confonda la sussidiarietà con una vicaria che le persone di buona volontà fanno là dove lo Stato non arriva. Ma questa non è la sussidiarietà; io mi occupo anche di altre questioni oltre alla fondazione della Fiera o ad altre fondazioni che si occupano di altre cose, ma l'alleanza virtuosa del pubblico con il privato si esplicita con la presenza, come diceva Curzio, di figure indubbiamente qualificate in termini volontaristici che si manifestano in certi settori, ma non per permettere allo Stato di essere latitante in modo continuato e permanente. Non può essere che una città come Milano finga che certi problemi d'immigrazione, di miseria, di abitazione, di formazione non ci siano perché altri se ne occupano: questa è una follia, non è la direzione in cui noi possiamo permetterci di andare. Allora in questo modo dobbiamo pretendere che le risorse, diceva prima Galli della Loggia, si salvino: sono le risorse del Paese che devono essere salvate, questo significa fare il bene comune e che ognuno ne faccia una propria parte. In questo ambito non si tratta di essere un imprenditore virtuoso o illuminato, ma si tratta di fare il proprio mestiere rispetto ai meccanismi di peso che poi ciascuno gestisce. Perché naturalmente diversa cosa è la grande, la media o la piccola azienda, incide in termini significativi sulla realtà che accosta, dove le ragioni del mercato, è vero, hanno una loro presenza caratteristica, ma non possono dimenticare le ragioni del territorio, di quelli che stanno intorno, se no diventa un sistema perverso e anche l'azienda non va da nessuna parte. Io temo di essere troppo semplicista, ma

se non ritorniamo a scenari in cui i riferimenti sono chiari sul grande quadro, temo che continueremo a permettere la confusione dei ruoli di chi deve fare che cosa, ma soprattutto a permettere che quelli che non fanno non facciano e che viceversa facciano altri che non hanno il diritto di fare. In un meccanismo in cui il valore del tempo al tempo è fondamentale, al di là del fatto che chi fa perdere tempo fa peccato, il tempo è una risorsa, quindi il bene comune va ricostruito tenendo presente che questa risorsa non è infinita e che quindi certi interventi, certe richieste di atteggiamento non possono essere lasciate alla speranza: credo che noi ci dovremmo fare portatori di richieste precise in questo senso. Curzio era perentorio su certe cose e un po' mi dispiaceva quando diceva di non vedere soluzioni o prospettive di soluzioni, però io credo nel tentativo di riportare ognuno al suo ruolo con una richiesta pressante attraverso istituzioni che hanno una loro significatività molto importante, come le reti, queste autonomie funzionali, questi neo-borghesi che non sono più gli innominati, grandi capitani o imprenditori di un tempo, ma quelli che guidano, grandi e forti, l'economia del Paese, le fondazioni, ma anche i nodi di rete, gli aeroporti, gli interporti, le reti fisiche. Tutte queste cose, che non sono in concorrenza con le istituzioni bensì accanto ad esse, sono quelle che facendo rete, perché sono rete, chiedono agli altri di fare il loro dovere così come abbiamo tentato di dire. Ecco, io credo che dobbiamo riprendere queste cose con forza perché, essendo uno di quelli che vede tutto sommato anche il bicchiere, non dico mezzo pieno, ma abbastanza pieno, penso anche che in una testimonianza forte si possa portare ognuno le proprie responsabilità.

DELLA LOGGIA:

Dunque, rispondo, o tento di rispondere, alle domande fattemi da Giorgio Vittadini. Io non credo che lo Stato, soprattutto quello italiano, si sia fondato su contrapposti interessi. Alla Costituzione della Repubblica Italiana si possono rimproverare diverse cose, ma se ce n'è una in particolare è il non aver previsto gli interessi, cioè l'aver previsto una società a cui venivano calati dall'alto nella prima parte, oltre che i diritti civili e politici delle grandi mete ideali: uguaglianza, tutela del risparmio, del paesaggio, tutta una serie di grandi "dover essere" sociali. Curzio ha scritto delle pagine molto interessanti sui limiti della Costituzione Italiana in questo senso; il limite più grande è il fatto che non prevedeva la società, non prevedeva gli interessi, il modo di controllare e organizzare questi interessi.

Io sono d'accordo, mi unisco di tutto cuore, al lamento per l'assenza di pilastri industriali, che credo sia gravissima, e non faccio che aderire alle posizioni espresse da Quadrio Curzio e aderisco anche al rammarico di aver visto svenduta una parte così importante del patrimonio industriale italiano che apparteneva prima alla mano pubblica e che invece negli ultimi dieci, quindici anni è stato consegnato a pezzi e a bocconi quasi sempre all'estero. Anche questo fatto molto interessante che gli stranieri sono venuti in Italia e hanno comprato con l'Euro, con cui noi invece siamo riusciti a comprare ben poco, insomma anche questo è un elemento della crisi del Paese che la dice lunga. Però, diciamo anche la verità: finiti gli anni '60, la classe

politica ha saputo trovare, immaginare un progetto generale per le partecipazioni statali? No, finita l'epoca dei grandi piani di sviluppo, d'industrializzazione. Non dimentichiamoci poi che le partecipazioni statali erano una voragine che inghiottiva risorse, invece di produrle, e quindi, quando le cose stanno così, tu vuoi mantenere in piedi quel qualcosa che produce danno alla collettività? No. Poi naturalmente le operazioni di smobilizzo, di ristrutturazione sono state fatte favorendo gli amici degli amici, tutte cose che stanno venendo alla luce oggi. Questo è un altro discorso, però chi aveva il dovere di far funzionare questo meccanismo secondo fini collettivi è venuto meno alla sua funzione. Dagli anni '60 in poi le partecipazioni statali sono servite soltanto per creare consenso politico.

Noi vivevamo in un sistema politico in cui non si poteva cambiare nulla perché non c'era il ricambio, al massimo si poteva mettere al posto di un ministro della sinistra cristiana un ministro della sinistra socialista che è quasi un cadere dalla padella alla brace. Allora, a un certo punto, visto che non si può cambiare il guidatore, togliamoli la macchina. Le società spesso si muovono in una maniera che non è sempre impeccabile, andando verso una soluzione che sembra però l'unica possibile in quel momento. Per quanto riguarda gli imprenditori, per fare l'esempio che Quadrio Curzio ha fatto prima, invece di dare 2000 miliardi al centro di Genova, sarebbe molto meglio darli a singoli distretti che facciano dei laboratori, ma io mi domando anche quale fiume di risorse la comunità nazionale ha dato in 20/25 anni alla Fiat? E con quale risultato? Si legge in questi giorni che sono riusciti anche a rimettere un po' le cose in sesto, però se da un lato le aziende pubbliche non hanno partecipato praticamente, la Fiat invece è stata inondata da un fiume di risorse. Avevano a un certo punto scoperto un grande motore e l'hanno venduto alla Porche per pochissimo. Qui c'è anche un problema di professionalità. La Fiat, che aveva in mano un tesoro e lo butta praticamente via, una Banca d'Italia che nel giro di 3 settimane butta nella voragine un terzo delle riserve per difendere una quotazione della lira che poi si vede indifendibile: siamo in una comunità che non ha la possibilità di avvalersi di personalità forti e sicure. Questo è anche un grande problema. Per quanto riguarda il partitismo, io mi riconosco in piccola parte per aver detto la mia a favore del partitismo maggioritario o del bipartitismo, che poi in Italia sono considerati la stessa cosa: il problema nostro è che noi abbiamo adottato il maggioritario - bipartitismo nel momento peggiore, cioè nel momento in cui stava per esplodere una violentissima contrapposizione politica. Il maggioritario e il bipartitismo messi insieme sono colpiti al cuore da un modello di fortissima contrapposizione politica perché il bipartitismo per funzionare ha bisogno di una mancanza di contrapposizioni estreme che possano sviluppare comportamenti elettorali virtuosi degli elettori. Cosa sono questi comportamenti elettorali virtuosi degli elettori? Sono quelli in cui si decide non in base all'appartenenza del candidato, parlo soprattutto dei collegi maggioritari, ma alle sue qualità personali. Questo è possibile se c'è un clima di contrapposizione attenuato, se due candidati non si presentano come l'uno rappresentante del bene e uno rappresentante del male, perché evidentemente se la gente li percepisce così, se la contesa elettorale è percepita come una contesa tra l'arcangelo del bene

e l'arcangelo del male, è evidente che io voto a occhi chiusi, non mi importa nulla, basta che sia un arcangelo del bene. L'Italia disgraziatamente consegna tutto il potere della designazione dei candidati alle segreterie dei partiti le quali sanno che possono mettere nel singolo collegio qualsiasi candidato perché comunque l'elettorato si lascerà guidare dal potere di appartenenza partitica e non valuterà le qualità del singolo candidato, quindi vengono elette persone che hanno passato tutta la loro vita in rigetto. Questo è il bipartitismo, ma bisognava forse pensare che quel sistema in Italia sarebbe caduto. Questo è successo, ad esempio, per il partito cattolico, perché la Democrazia Cristiana era l'ancoraggio di tutto il sistema politico, quindi la dissoluzione del polo politico cattolico ha significato la disintegrazione della vita politica. Questo però Mario Segni non lo poteva prevedere e neanche io. C'è stato un concorso di circostanze negative che adesso noi raffiguriamo tutte nel proporzionale invertitismo, però non credo che sia giusto, e poi pare che proprio un sistema come quello, ritorniamo al nostro argomento, ha bisogno che la politica non sia tanto un fatto di partiti, ma piuttosto un fatto di impegno della società nelle sue articolazioni. Il bipartitismo maggioritario ha bisogno che lo spazio politico veda un ridotto ruolo dei partiti, ma investa un forte ruolo nell'associazionismo degli ordini professionali e della società civile in tutte le sue articolazioni e che condizioni fortemente la scelta della candidatura. In Italia ciò non accade perché noi siamo una società in cui, invece, la politica è stata consegnata per troppo tempo in appalto esclusivamente ai partiti, così come il pubblico è stato consegnato in mano allo stato. Pubblico è stato sinonimo di stato, politico di partiti e queste due cose le scontiamo anche adesso mentre ragioniamo di bene pubblico.

GIORGIO VITTADINI:

Io penso che più che un incontro o dibattito, soprattutto se paragonato a diversi talk-show televisivi, siano state un paio di ore di lezione, di scuola, perché i contenuti sono stati ricchissimi. Da questo punto di vista, la prima cosa che mi piacerebbe sarebbe avere i nostri interlocutori tra sei mesi al Meeting per vedere che cosa è successo, magari su temi vicini, cioè riprendendo qualcosa di simile: cosa è successo nel bene comune, sperando che un bene comune ci sia ancora. Però io vorrei tirare tre conclusioni, come quando da statistici si va a prendere quello che è in comune fra certe cose, in questo caso nei diversi interventi. La prima questione è una ricerca appassionata della verità, qualunque sia la dizione che si dia a questa, quasi come se fosse la cosa più chiara e appassionata, perché evidentemente diciamo che uno da' il meglio di sé dal punto di vista umano. Altro che una posizione scettica, è il tentativo di costruire qualcosa che va al di là di sé: dal punto di vista intellettuale e dal punto di vista del proprio apporto, la ricerca è, oserei dire, metodo scientifico che io sento molto vicino al metodo religioso, anzi quasi con gli stessi connotati, la voglia di scoprire dalla realtà qualcosa che prima di partire non si sapeva. Da questo punto di vista, quello che è stato detto anche da Galli Della Loggia, la caduta di qualcosa, se questa è la caduta dell'ideologia, deve ripartire

dalla ricerca di qualcosa che abbia anche il desiderio di pensare, che se anche si fa una scoperta non è male, perché una ricerca che a priori dice che se si scopre qualcosa è negativo, è una ricerca che non esiste. Quindi il primo punto è sicuramente questa posizione. Noi, nei termini di don Giussani, la chiameremmo "Il senso religioso", però è una posizione che è dell'umano, perché la seconda cosa che viene fuori è che in qualche modo in diversi ambiti, economico, politico o di valori, questa parola "società" che rinasce come punto comune dal basso, cioè dalla parola sussidiarietà o da una politica industriale o da valori condivisi da un patto, certamente ha bisogno di una convalidazione ma nasce da questa ricerca che arriva a delle conclusioni, parziali ma esistenti. Non è una ricerca che arriva a prefigurare l'escatologico, o dall'altra parte il pragmatismo ma cerca di vedere quali sono i pilastri attraverso cui possa vivere meglio. E' stato detto che questo è stato anche il grande abbandono di alcuni anni, abbandono di questa valorizzazione di istanze che, arrivando a certe conclusioni parziali, costruiscano però un'immagine di bene comune condivisa che sia, come nell'esempio di tutta l'analisi del professor Quadrio Curzio sui passaggi dell'Italia, sui pilastri potenziali dell'Italia, l'idea del rapporto tra pubblico e privato che ha sviluppato Roth, questo punto del patto di una politica che valorizzi questa istanza. Stiamo parlando di qualcosa che è decisamente contro corrente, perché siamo nell'epoca dei principi, dei demiurghi, di quelle divinità che si studiavano ai tempi dei Greci, che non stavano né in cielo né in terra, erano a metà e dovevano governare il mondo e non si capiva mai chi fossero, però dovevano essere il bene comune imposto. Invece stiamo parlando di una collettività che scopriamo possa avere una sua strada. Non è un'eresia dire quello che si intuisce, cioè che l'Italia può scegliere ancora adesso una sua strada e che quindi i Soloni, che ci insegnano a dire che siamo poco Francesi, Tedeschi, o Iracheni, forse hanno un deficit di cultura. Questa è la seconda grande conclusione. La terza è sicuramente la visione positiva della politica, che prima di essere anche al di là del tema del bipolarismo o meno, è una politica di cose, oserei dire un compromesso virtuoso in senso positivo o un punto in cui si arriva a conclusioni comuni, un bene nazionale che prevale gli schieramenti, per esempio la definizione di quale è una politica industriale, che quasi esiste prima di quello che è lo schieramento, un patto appunto di questo tipo, un farsi indietro di partiti a favore di istanze. Anche questa è un'altra idea che mi rimanda a quel discorso dell'87 di don Giussani ad Assago, in cui delineò i passaggi di un desiderio come opera politica in quest'ordine, non in senso rovesciato, desiderio come fattore che fa ogni uomo unico e irripetibile e opere in cui questo tentativo diventa azione in una politica che valorizzi questo. Io sento qualcosa che abbiamo scoperto stasera essere un bene comune, tutto da costruire, assolutamente non da definire, ma esistente, forse molto di più di quello che si pensi in giro, forse quello di cui c'è bisogno per riprendere lo spunto del professor Della Loggia che condivido pienamente, di un tentativo di contributo ad un'era del futuro, contributo economico evocato da Roth e dal professor Quadrio Curzio. Forse c'è bisogno di incontri tra uomini, come quello di stasera, che non diventino dibattiti ma accettino parzialità, con tanta parzialità come quella con cui fu ricostruita l'Italia, tanti passaggi che non erano finali, come la ricostruzione della

casa, dell'impresa, del territorio, perché questo innanzitutto è un metodo diverso per costruire un bene comune intuito dall'io, da uno stato che lo valorizza e non da un bene imposto da nessuno. Grazie Arrivederci.